

CAPITOLO 1

La lunga marcia della donna verso il potere politico

*“La rivoluzione più grande è, in un paese, quella
che cambia le donne e il loro sistema di vita.
Non si può fare la rivoluzione senza le donne.
Forse le donne sono fisicamente più deboli ma
moralmente hanno una forza cento volte più grande.”*

Oriana Fallaci

1.1 CENNI STORICI

Nel corso del tempo, la donna ha sempre avuto molte difficoltà nel riconoscimento delle proprie potenzialità. Questo era dovuto ad una radicata cultura patriarcale che si basava sul presupposto che la donna dovesse assumere un ruolo subalterno rispetto all'uomo. La donna, in quanto mera genitrice, aveva come principale dovere quello di prendersi cura dei figli, del marito e della casa, occupandosi essenzialmente della sfera privata. La sfera pubblica, invece, era di competenza dell'uomo, considerato più incline al lavoro, alla socialità e alle mansioni di rilievo; egli aveva la responsabilità di mantenere economicamente la famiglia. Insomma, la donna era considerata un “accessorio del capofamiglia”, sia che egli fosse suo padre o marito.

Nel '700, con l'avvento della Rivoluzione Francese (1789-1799), si diffuse il messaggio di unità, fraternità ed uguaglianza tra tutti gli uomini, da cui derivò la concessione del suffragio universale maschile. In questa occasione, nonostante il genere femminile avesse partecipato attivamente al movimento rivoluzionario, le donne non furono tenute in considerazione. Questa evidente disparità fomentò alcuni animi femminili, dando loro lo sprone per avanzare richieste più consistenti. Fu questo il caso di Olympe de Gournay, che scrisse nel 1791 la “*Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*” (ossia la “Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina”), attraverso cui pretese che il suffragio universale fosse esteso anche alle donne, in quanto, ai tempi della Rivoluzione, si era combattuto per i diritti del cittadino in generale, non solo per quelli dell'uomo. Olympe rappresenta tutt'oggi la capostipite del fenomeno assai dibattuto del “Femminismo”.

In realtà, il Femminismo ebbe origine nel 1848 nel contesto statunitense grazie al movimento delle suffragette, per poi espandersi in tutto il resto dell'Europa. La Finlandia fu il primo paese a concedere il diritto di voto alle donne nel 1906. Seguirono la Gran Bretagna nel 1912 e poi gli Stati Uniti nel 1920. Per l'Italia e la Francia, invece, si dovrà attendere il Secondo Dopoguerra.

1.1.1 Dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale

L'Italia perseguì in ritardo la lotta per l'emancipazione femminile. Questo fu dovuto soprattutto al forte influsso conservatorio della Chiesa cattolica, per cui era inammissibile concedere alle donne di svolgere attività al di fuori delle mura domestiche, di scegliere autonomamente le proprie letture o di raggiungere un certo livello di istruzione.

Subito dopo l'Unità di Italia (1861), per via della Rivoluzione industriale e del fenomeno dell'inurbamento, si ebbe un importante cambiamento nel *modus vivendi* dei cittadini e nella tradizionale divisione del lavoro tra uomo e donna. Il risultato di tale processo evolutivo fu una forte richiesta di manodopera femminile, da cui conseguì l'apertura della questione femminile stessa.

La prima ondata del Femminismo è conosciuta come "*Femminismo dell'uguaglianza*", in quanto la lotta delle donne era improntata a conquistare la parità dei diritti rispetto agli uomini, cercando di andare contro le varie forme di discriminazione, oppressione ed esclusione a cui, per tradizione culturale, erano sempre state sottoposte.

Nel periodo della Repubblica, le donne erano escluse dal diritto di voto, sia politico che amministrativo. Eppure, grazie ad Anna Maria Mozzoni, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, si cominciò a percorrere la strada per l'acquisizione della parità dei diritti e del suffragio femminile. Mozzoni, in quanto pioniera del movimento femminista italiano, paragonando la discriminazione femminile a quella razziale, contribuì alla nascita di alcune importanti organizzazioni, come: la *Lega per la tutela degli interessi femminili* (1893), l'*Associazione Nazionale per la donna* (1896), l'*Unione Femminile* (1899, successivamente conosciuta come *Unione Nazionale Femminile*, vedi



Figura 1.1. Manifesto de "L'Unione Femminile"

Figura 1.1), il *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane* (1903), il *Comitato Nazionale Pro-Suffragio* (1906).

Nel 1859, la *Legge Casati* introdusse l'obbligo per le bambine di frequentare almeno il biennio della scuola elementare, mentre fu mantenuta la distinzione per genere dei percorsi formativi superiori, in quanto si era dell'idea che le donne necessitassero di essere istruite in competenze differenti rispetto a quelle degli uomini, quali la cura della casa e della famiglia.

Nel 1867, il deputato Salvatore Morelli presentò il primo disegno di legge dalla pretesa e titolo anacronistico di "*Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alla donna i diritti civili e politici per la parità della donna con l'uomo*" con il fine di consentire il voto alle donne, che erano trattate alla stregua di "analfabeti, interdetti, detenuti in espiazione di pena e falliti", ma la proposta fu respinta dalla Camera dei deputati.

In tutto, durante il periodo della Repubblica, furono effettuate almeno una ventina di proposte di concessione del diritto di voto alle donne, i cui esiti furono decisamente fallimentari.

In compenso, nel 1874, sul piano dell'istruzione, fu concesso alle donne di frequentare licei e università, il che permise di aumentare la percentuale di donne laureate nei più disparati settori. Il primo passo per l'emancipazione sociale consiste proprio nell'accesso delle donne ad una cultura di più ampio spettro.

Nacquero, pertanto, tantissime riviste il cui intento era quello di cercare di supportare il tema del suffragio femminile, quali: il "*Giornale delle donne*" (1869); la "*Vita Femminile*" (1887); l'"*Unione Femminile*" (1901); "*La donna socialista*"; "*L'Alleanza*" (1906). Tra queste, un contributo importante fu fornito dal mensile "*Unione Femminile*", attraverso cui, tra il 1901 e il 1905, furono sostenute importanti campagne politiche a favore del suffragio. In particolare, Ersilia Majno, attivista italiana, per dare dimostrazione del grande consenso vigente attorno alla questione femminile, inviò una lettera a 500 cittadini (sia uomini che donne) ritenuti informati rispetto ai problemi dell'epoca. La lettera conteneva un questionario, composto da quattro domande riguardanti il tema dell'estensione di voto alle donne (vedi Figura 1.2). Si ottennero 140 risposte: 48 donne e 33 uomini si dichiararono favorevoli alla concessione del voto amministrativo e politico alla donna.

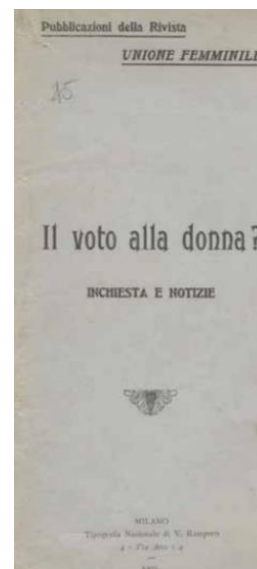


Figura 1.2. Questionario contenuto nell'"Unione Femminile"

Inoltre, visto lo scarso riconoscimento del valore del lavoro femminile, nel 1902 fu

emanata una Legge, proposta dal Ministro delle finanze Paolo Carcano, che concedeva alle donne in maternità un congedo obbligatorio post-partum di quattro settimane di riposo non pagato (equivalente ad un licenziamento) e che vietava loro di coinvolgersi in lavori insalubri o pericolosi. Questa legge andò a relegare ulteriormente la donna entro le mura domestiche, così come sottolineato dall'enciclica papale "*Rerum Novarum*", in cui si leggeva che "certi lavori non si confanno alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso".

Eppure, nonostante i veti, a partire dal 1907 molte donne riuscirono con i loro soli sforzi a lavorare proprio in quegli ambiti da cui erano state prepotentemente escluse: Ernestina Prola fu la prima donna ad ottenere la patente; Emma Strada riuscì a laurearsi in ingegneria; Teresa Labriola entrò a far parte dell'Albo degli Avvocati; Argentina Altobelli e Carlotta Chierici furono elette al Consiglio Superiore del Lavoro; ecc.

Nel 1912, durante la discussione di un disegno di legge volto a concedere il voto agli uomini analfabeti, alcuni deputati, tra cui Filippo Turati, proposero di approvare un emendamento per poter concedere il voto anche alle donne. L'allora presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Giolitti si oppose, reputando tale concessione prematura e azzardata. La delusione fu così fervida che l'attivista Anna Kuliscioff commentò la decisione di Giolitti affermando che "Ormai l'italiano, per essere cittadino, non ha che una sola precauzione da prendere: nascere maschio".

Nel frattempo, il progressivo deperimento dell'industria tessile, la cui forza lavoro era prettamente femminile, e l'avvantaggiarsi di altri settori industriali, come le industrie metallurgiche e metalmeccaniche, dove la forza lavoro era pressoché maschile, comportò una riduzione del tasso di occupazione femminile. La situazione cambiò solo in vista della Prima Guerra Mondiale (1914-1918), in quanto le donne ebbero l'opportunità di dimostrare a se stesse, in primis, e poi agli altri, di essere in grado, con le proprie capacità, di sostituire gli uomini in mansioni considerate da sempre perlopiù maschili, lavorando nelle fabbriche, nella pubblica amministrazione o nei campi.

Per questi motivi, nel 1919, con la *Legge Sacchi*, le donne ottennero l'emancipazione giuridica, ossia: il riconoscimento della facoltà commerciale (mantenendo il divieto di accesso alla magistratura, alla politica e all'esercito); l'eliminazione dell'obbligo di richiedere al marito l'autorizzazione per la gestione dei propri beni; ed altre forme di tutela.

Una volta terminata la Prima Guerra Mondiale, venuta meno la situazione di emergenza, le donne furono licenziate per far posto ai reduci di guerra disoccupati. Si ebbe, pertanto, nuovamente, un abbassamento del tasso occupazionale femminile. Questo rese più

facile il ritorno delle donne alla loro sede naturale: la casa.

1.1.2 Dal Fascismo alla Seconda Guerra Mondiale

Il periodo storico del Fascismo (1922-1945), sotto il regime governativo di Benito Mussolini, ebbe una serie di ricadute sul genere femminile. Fu un periodo ambiguo, teso da un lato a dare rilievo alla donna, dall'altro a demolirla, soffocando le varie rivolte e proteste promosse dal genere femminile. In effetti, l'idea principale del Fascismo era che le donne dovessero avere come onere primario la procreazione, il resto era solo valore aggiunto. Per questo motivo si cercò di incrementare il tasso di natalità, inducendo le donne a mettere al mondo sempre più figli, considerati come nuovi potenziali "militari" da mettere a disposizione dello Stato nel perseguire la politica di espansione coloniale. Questa ideologia ben si evince non solo dalla lettura di un manuale di igiene divulgato in quell'epoca, per cui "lo scopo della vita di ogni donna è il figlio [...], la sua maternità psichica e fisica non ha che questo unico scopo", ma anche da uno slogan tramandato sui quaderni de "*La Piccola Italiana*", per cui "la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo". La donna non poteva agire al di fuori delle mura della propria casa, doveva dedicarsi esclusivamente alla cura del marito e dei figli. Le era negato il divorzio, il diritto di abortire, mentre si esaltava il valore della verginità e dell'onore.

Queste concezioni ebbero un forte impatto sul piano legislativo. Difatti, subito dopo la marcia di Mussolini su Roma, nel 1925, la promulgazione della *Legge Acerbo* comportò la concessione del diritto di voto amministrativo ad alcune categorie di donne, quali: le decorate, le madri dei caduti, le donne che esercitavano la patria potestà, coloro che avevano conseguito il diploma elementare, le donne che erano in grado di leggere e scrivere ed infine coloro che avevano la possibilità di pagare le tasse comunali. Ben presto, però, questa stessa concessione fu abrogata. L'*Associazione nazionale per la donna* fu sciolta, l'*Unione femminile nazionale* fu privata del suo significato politico. Sopravvisse soltanto l'*Unione femminile cattolica italiana* (1919), in quanto sosteneva un'ideologia in linea con quella fascista, secondo cui la donna, come espletato dall'enciclica papale "*Casti Connubi*" (1930), doveva persistere in un ruolo di subordinazione rispetto all'uomo.

Tramite il *Regio Decreto* del 1926, le donne furono limitate nel trovare lavoro o perché escluse a priori dai bandi di concorso o per via del numero limitato di posti messi a disposizione. In aggiunta, non era concesso loro di ambire a cariche amministrative più

prestigiose e dovevano presentare una totale sudditanza nei confronti del marito, sia sul piano coniugale che economico.

Inoltre, per il timore di lasciare al genere femminile un troppo ampio margine di libertà, nel 1927, fu approvato il dimezzamento dei salari femminili rispetto a quelli maschili. Nel 1934 fu vietato alle donne di essere assunte nella pubblica amministrazione (*Legge 22/1934*) e, se di età inferiore a 21 anni, di effettuare lavori insalubri, sotterranei, notturni o considerati moralmente pericolosi (*Legge 653/1934*).

Inoltre, perseguendo il proposito fascista di incentivare la natalità: la *Legge 1374/1934* indisse l'obbligo di astensione dal lavoro per le donne in gravidanza durante il mese precedente al parto e dieci settimane dopo lo stesso, escludendo qualsiasi possibilità di licenziamento; con la *Legge 917/1939* il sovrano Vittorio Emanuele III istituì la medaglia d'oro per le donne di famiglie numerose; ed in ultimo, fu vietato l'uso di anticoncezionali e il ricorso all'aborto, censurando qualsiasi forma di educazione sessuale. L'obiettivo si confermò essere quello di sfruttare la maternità per rappresentare la forza nazionalistica dello Stato.

A fronte di cotante restrizioni ed ingiustizie derivanti dal clima promosso dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), le donne italiane si mobilitarono: alcune si impegnarono nella resistenza armata, altre in quella civile. Nella resistenza armata si ricordano: le cosiddette "*gappiste*", partigiane che combattevano i nemici usando le armi, e le "*staffette*", il cui compito era quello di trasmettere i messaggi tra i partigiani. Nella resistenza civile, invece, le donne avevano il compito di: offrire sostegno, diffondere materiale propagandistico, nascondere gli ebrei, gli oppositori, i fuggiaschi e i partigiani, svolgere ruoli di mediazione o prodigarsi per il rilascio di prigionieri politici.

Furono ideate delle vere e proprie organizzazioni, e così nacquero: i *Gruppi di difesa della donna* (1943), l'*Unione delle donne italiane* (1945) il *Servizio Ausiliario Femminile* (1944), il *Centro italiano femminile* (1944) ed infine il *Comitato Pro Voto* (1944).

Come era accaduto tempo addietro, nel 1944, la rivista "*Noi Donne*", mise a punto un'inchiesta ai lettori (sia uomini che donne) per disvelare il loro pensiero in merito alla questione del suffragio femminile, rilevando non poche resistenze. Nonostante ciò, fu proprio l'*Unione donne italiane* a richiedere il suffragio femminile nel 1944. Ebbe così inizio un periodo di forti cambiamenti e stravolgimenti per l'intero genere femminile.

Durante il periodo della Resistenza (1943-1945), la donna cominciò ad acquisire un certo rilievo riconosciuto da parte della società; da "angelo del focolare" ella assunse la funzione di "angelo del ciclostile".

Pian piano avvenne l'eliminazione di gran parte delle restrizioni imposte dal Fascismo.

In particolare, il 1° febbraio del 1945, sulla scia della proposta condivisa dei deputati Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, fu emanato da Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio dei ministri, il *Decreto Legislativo Luogotenenziale n.23*, attraverso cui fu concesso alle donne il diritto all'elettorato attivo, previo compimento dei 21 anni d'età e ad eccezione delle prostitute (vedi Figura 1.3).



Figura 1.3. Suffragio femminile del 1945

Successivamente, il 10 marzo del 1946, attraverso il *Decreto Legislativo Luogotenenziale n.74*, il diritto si estese anche all'elettorato passivo, dichiarando che: "Sono eleggibili all'Assemblea costituente i cittadini e le cittadine italiane che al giorno delle elezioni abbiano compiuto il 25° anno di età". La prima evidente conseguenza fu una cospicua affluenza femminile alle urne, superando l'89%. Le donne non solo votarono, ma furono anche votate: almeno 2000 candidate riuscirono a conquistare un seggio nei consigli comunali. Di importanza dirompente fu il referendum del 2 giugno del 1946, promosso dall'allora Re di Italia Umberto II di Savoia, attraverso cui si chiese ai cittadini non solo di scegliere tra monarchia e repubblica, ma anche di votare chi avrebbe dovuto far parte dell'Assemblea costituente, che si sarebbe occupata della definizione della nuova Costituzione italiana (che vedrà luce soltanto nel 1948). In questa occasione, furono elette 21 donne, provenienti dai più svariati partiti. Si trattava di 21 donne su 556 deputati, ossia il 3,7% del totale, un piccolo numero ma dal grande significato simbolico. In tal modo, il diritto di elettorato attivo e passivo poté dirsi finalmente concretizzato.

Si trattò di cambiamenti dalla portata inimmaginabile, motivo per cui le donne non poterono dirsi pronte ad interfacciarsi con un contesto, come quello politico o lavorativo, da cui erano state escluse per un tempo lunghissimo. Tra gli anni '50 e '60, il fenomeno del *Traditional Gender Gap* pervase l'apparato femminile. La condizione della donna era aggravata dal possesso di un basso livello culturale e di scolarizzazione, che non permetteva loro di avere totale comprensione delle dinamiche confacenti l'attualità politica ed occupazionale. Per questo motivo il genere femminile nutrì il bisogno di avere a disposizione una guida che indicasse loro le ragioni per cui prendere una decisione piuttosto che un'altra. La maggior parte delle donne, pertanto, si rivolse alla Chiesa cattolica, i cui consigli ed insegnamenti, improntarono il diritto di voto su scelte conservatrici, piuttosto che innovative.

1.1.3 Dal Secondo Dopoguerra alla “Rivoluzione Femminile”

Dalla necessità di innovare ulteriormente il ruolo assunto dalla donna nella società e nella politica, ebbe origine la seconda ondata del Femminismo, conosciuta come “*Femminismo della differenza*”, volto alla liberazione della donna dalla prevaricazione maschile, valorizzando le differenze di genere e cogliendone le opportunità. Si cercò di osteggiare la sessualizzazione dei ruoli assunti da uomini e donne nella società, scavalcando la cultura patriarcale, e garantendo la legalizzazione dell’aborto, la diffusione dei metodi contraccettivi, la sempre maggiore richiesta di consultori femminili e di altri servizi sociali. Si propose un nuovo modello di vita, basato sull’equa ripartizione dei compiti tra uomini e donne, sia nella coppia che in famiglia, favorendo così una maggiore autonomia femminile.

Ne conseguì una forte proliferazione di leggi riguardanti l’ambito lavorativo: la *Legge 860/1950* sulla “*Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri*”, che comportava il divieto di licenziamento delle donne durante il periodo di gestazione e per le otto settimane successive al parto, a cui si aggiunse, nel 1963, l’abolizione delle “clausole di nubilitato”, grazie a cui le donne non rischiavano più di essere licenziate per essersi sposate o per aver avuto dei figli; la *Legge 741/1956*, attraverso cui fu stabilita la parità di remunerazione tra uomini e donne (ulteriormente ribadita dall’accordo interconfederale del 1960 e dall’abolizione del “*Coefficiente Serpieri*” nel 1964); la *Legge Merlin* del 1958 sull’“*Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*”; la *Legge 66/1963* sull’“*Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*”, compresa la magistratura. Nonostante i buoni propositi, l’assunto alla base di queste leggi non si basò sull’intento di ottenere l’uguaglianza tra sessi, ma la semplice tutela del cosiddetto “sesso debole”, quello femminile.

Infatti, nel Secondo Dopoguerra, nonostante i grandi progressi legislativi, ci si rese conto che la donna, nella mentalità comune, era ancora confinata nel ruolo di casalinga, assumendo una posizione subordinata rispetto a quella dell’uomo.

Per garantire la liberazione delle donne dalle catene della tradizione patriarcale fu necessario smuovere la società cercando di fomentare trasformazioni sociali e culturali di una certa portata: da questa convinzione ebbero origine gli ampi stravolgimenti dettati dal Sessantotto. Sorsero i primi gruppi femministi italiani, il cui scopo non fu solo quello di battersi per l’uguaglianza tra i sessi, ma per i più svariati temi, andando dal divorzio fino